

20 FEB 1952

CHI HA PAURA DI « FACCETTA NERA »?

Gli italiani in Libia in un film che forse non vedremo

Ne « Il leone del deserto », finanziato da Gheddafi, si esaltano le gesta del capo dei ribelli arabi che il generale Graziani catturò e impiccò - Il nostro governo inoltrerà una protesta a Tripoli: eppure, secondo gli inglesi, il lavoro è piuttosto obiettivo

ROMA, febbraio. — Come se non bastassero le centinaia di polemiche che si scatenano incessantemente, spuntando come funghi, eccome un'altra, vuota e inutile come tante precedenti. La colpa è di Gheddafi, l'irrequieto leader libico, che, tra un raid e l'altro, si diletta anche di « sfrucchiare » la storia del suo Paese, in cui purtroppo siamo rimasti impelagati anche noi italiani. Gheddafi, fantasioso finanziatore, ha fornito i quattrini per quel film « Il leone del deserto » (già in circolazione in Inghilterra, che rievoca le gesta di Omar El Mukhtar, il capo popolo e guerrigliero libico che dette molti gratificanti alle truppe italiane comandate dal generale Rodolfo Graziani, prima di finire processato e impiccato).

E' subito saltato fuori il solito soletto parlamentare, per l'occasione un certo Orlindo Del Donno, che ha definito inqualificabile « Il leone del deserto », addirittura

ingurioso per il popolo italiano, chiedendo con energia che esso non venga profittato nelle nostre sale. A questa sortita repentina si è aggiunto il fatto sconcertante che un sottosegretario agli Esteri abbia promesso un atto diplomatico di rilievo, piuttosto grave, come una protesta ufficiale nei confronti del Governo libico, con cui finora non si è mai protestato per fatti ben più gravi e pericolosi per la nostra difesa.

Probabilmente il deputato Del Donno e il sottosegretario non hanno visto il film. Queste persone, evidentemente, considerano gli italiani come collegiali ai quali è bene non far vedere certe « brutte cose » fatte dagli antenati.

Grandi giornali britannici notoriamente obiettivi, e che tra l'altro delle vicende storiche tra noi e i libici scrissero altamente, non hanno visto nel « Leone del deserto » faziosità e deformazioni eccessive. Non hanno visto insomma i soldati ita-

liani descritti come sanguinari. Non esiste una simile generalizzazione. Anzi si notano persino due personaggi simpatici, due ufficiali italiani: un generale esperto di problemi libici, che disseminate i metodi della campagna militare, e un giovane ufficiale, che progressivamente disapprova le tecniche piuttosto sbrigative messe in atto dai suoi compatrioti in orbita.

Lo stesso generale Graziani non è descritto come un beccero qualsiasi ma come un uomo di un certo spessore. Militare inlessibile, certamente, ma in fondo rispettoso del nemico che ha sconfitto e che fa impiccare. A parere dei critici neutrali, insomma, la pellicola contiene varie peccchie, ingenuità, e volute semplificazioni. Ma che dire allora dei tanti portoni americani in cui il nemico, sia esso tedesco, giapponese o vietnamita, è sempre stupido e crudele e « giustamente » morto ammazzato?

Le truppe italiane in Libia si comportarono né meglio né peggio di tanti altri eserciti d'occupazione. In Africa, inglesi e francesi hanno fatto di peggio, in molte occasioni. Da che mondo è mondo, quando c'è la guerra fatta più o meno con la stessa severità da tutti gli eserciti.

Per stroncare la resistenza della popolazione e della guerriglia libiche, Badoglio e Graziani svolsero una campagna durata più di due anni, deportando 80 mila persone e causando la morte, per epidemie di repressione o per concentramento, di 40 mila abitanti del Gebel cirenaico. Del resto è il caso di ricordare che lo stesso generale Badoglio aveva dichiarato in una lettera dell'ottobre 1929 che l'azione doveva essere protratta « sino alla fine, anche se dovesse porre tutta la popolazione della Cirenaica ».

La vittoria contro i turchi era stata rapida grazie alla decisione con cui Giolitti si impegnò nel conflitto. Ma i guai cominciarono subito con la popolazione indigena recalcitrante, e la guerra continuò con un costo per noi che non è stato mai accertato. Al principio del 1916 i semussi ribelli riuscirono a ridurre di nuovo l'occupazione italiana effettiva a poche garnigioni costiere, e in base al trattato di Acroma del 1917, l'Italia fu costretta a riconoscere formalmente la indipendenza. Il prestigio italiano agli occhi della popolazione nordafricana non si riprese mai del tutto da quello scacco.

Le grandi operazioni della riconquista, dopo le iniziali rettifiche delle posizioni tra il 1919 e il 1922, si aprirono in quest'ultimo anno e durarono fino al 1932, anno nel quale Omar El Mukhtar, anima della resistenza contro di noi, fu raggiunto ed eliminato dalle truppe di Graziani. I tentativi di pacificazione con altri mezzi che in quel decennio parechhi ma tutti fallirono. Da segnalare la convenzione di El Aghar, nel 1923, tra il nostro commissario governativo Ammendola e il Gran Senusso Mohammed Said El Idris, che dopo il 1945 diventò re della Libia col nome di Idris I.

Negli anni Trenta, se Badoglio era il pontefice massimo dell'esercito di mestiere, Graziani rappresentava l'alternativa, l'individuo, il condottiero geniale e capace di rovesciare con minimi mezzi situazioni apparentemente insolubili sui tavoli dell'accademia militare. Il famoso generale francese Lyautey, governatore e « pacificatore » del Marocco, aveva lodato senza riserve la riconquista dell'oasi di Cufra da parte di Graziani vedendovi un modello del genere, un'operazione condotta appunta con mezzi minimi e massimi risultati. Fu allora che si diffuse tra il pubblico la coscienza di quello che fino allora era rimasto sepolto nei corridoi dei ministeri: cioè la sotterranea lotta che Badoglio e Graziani stavano conducendo da anni, cercando di farsi la forza a vicenda.

Purtroppo fin dagli inizi della seconda guerra mondiale si vide subito che la «alternativa» a Badoglio non esisteva e che Graziani come generale, alle prese con eserciti bene organizzati, non rappresentava assolutamente il contrario. Evidentemente lord Wavell che sconfisse Graziani in Cirenaica costituiva qualche cosa di più «complicato» del capopopolo Omar El Mukhtar.

DENIS GIANTI